Commosse onoranze della cittadinanza ad uno dei più grandi artisti dell'Italia contemporanea

L'ESTREMO OMAGGIO DI MILANO AL POETA SALVATORE QUASIMODO

Una folla di personalità ha seguito il feretro - Il discorso del sindaco - La commemorazione di Carlo Bo

Dalla nostra redazione

MILANO, 17.

Scrittori, artisti, uomini politici, centinaia di cittadini hanno reso oggi l'estremo saluto a Salvatore Quasimodo. Davanti alla camera ardente allestita al cimitero monumentale si è svolta fin dal mattino una processione pressochè ininterrotta. Tra i visitatori, che hanno affollato il portico dal quale si accedeva alla camera ardente c'erano i parlamentari comunisti Brambilla, Lajolo, Venanzi, la senatrice Bonazzola, il direttore della *Unità* Elio Quercioli; c'erano il sindaco di Milano Aniasi, assessori e consiglieri comunali; c'erano personalità del mondo dell'arte e della cultura, come il poeta Vittorio Sereni, lo scultore Messina, il Rettore dell'Università di Urbino Carlo Bo, uno dei critici più legati alla temperie culturale e letteraria a cavallo degli «anni trenta», che ebbe in Quasimodo uno dei suoi massimi esponenti poetici; c'era il seegretario della COMES (la Comunità Europea degli scrittori) Giancarlo Vigorelli; c'erano ancora lo scrittore Piero Chiara, che era vicino a Quasimodo nei tragici momenti di Amalfi, Paolo Grassi, l'on Antonio Greppi, Raffaele De Grada, Giansiro Ferrata, Domenico Porzio, lo editore Bompiani e moltissimi altri. In rappresentanza del governo c'era l'on. Salizzoni.

Il sindaco di Milano ha pronunciato un breve discorso, ricordando, tra l'altro, il particolare rapporto del poeta siciliano con quella Milano che lo ospitò per tanti decenni e che ha avuto una parte così importante nella sua poesia.

Il corteo si è mosso verso le sedici. Dietro la bara, la moglie e i figli, Alessandro e Orietta; Davanti, i fiori, grandi corone, tra cui quella della Comunità Europea degli Scrittori, quella della Città di Milano, quella del comune di Modica (che al Premio Nobel aveva dato i natali) e molte altre.

Il funerale si è snodato con lentezza lungo un itinerario che portava nel cuore di una delle poche vie superstiti della vecchia Milano, Corso Garibaldi, prima alla casa del poeta, poi alla chiesa di San Simpliciano, un'altra delle immagini preferite della «Milano poetica» di Salvatore Quasimodo.

Di fronte alla casa del poeta, il corteo ha sostato. Carlo Bo ha brevemente ricordato la sua vecchia amicizia con lo scomparso. Quasimodo, egli ha detto, è stato per la nostra generazione un modello; e non solo e non tanto per i suoi risultati poetici, ai vertici della poesia del Novecento, ma per le scelte da lui fatte, per la virtù dell'uomo, per il suo amore della libertà. La nostra ha proseguito Bo, non vuol essere solo una testimonianza, ma un ringraziamento, anzi la continuazione di un atto di ringraziamento che già gli rivolgemmo. Anche Vigorelli, al termine del rito funebre, ha portato l'omaggio e il saluto reverente della Comunità Europea degli Scrittori.

La salma è stata infine traslata al Cimitero Monumentale.

MILANO — I funerali di Salvatore Quasimodo

Messaggi di cordoglio per la scomparsa di Salvatore Quasimodo

Anche al nostro giornale giungono messaggi di cordoglio per la scomparsa del premio Nobel Salvatore Quasimodo:

«Profondamente addolorati scomparsa grande poeta amico nostro e di milioni di lettori del nostro paese, esprimiamo sincere condoglianze alla famiglia dello scomparso».

Il telegramma reca le firme degli scrittori e poeti sovietici, Surkov, Simonov, Solonovic, Tvardovski, Tomashevski, Breitburd.

Da Bucarest dove vive in esilio, lo scrittore greco Menelaos Ludemis ha inviato il seguente messaggio: «Bacio come un fratello la fronte al poeta, anche per la Grecia a cui la tirannia non ha permesso di deporre sulla di lui tomba la sua corona».

Il cammino poetico e umano di un ragazzo «fuggito» al Nord

Dai tempi di «Corrente» agli ultimi anni - I giorni della Resistenza - La sua fedeltà alla misura dell'uomo - Polemica contro i vecchi vizi del letterato italiano - «Non sono triste nel Nord»

Nel pomeriggio di ieri, un pomeriggio incerto tra sole e uragano, abbiamo accompagnato Quasimodo per l'ultima volta lungo le strade della vecchia Milano, lungo il suo Corso Garibaldi dove oramai abitava da parecchi anni, proprio di fronte alla ingenua facciata ottocentesca, che egli amava, del cinema Fossati, sormontata da una statua dell'eroe a cui una mano popolare, il 25 aprile, aveva dipinto in rosso il fazzoletto annodato intorno al collo.

Lo abbiamo accompagnato in molti, amici di un tempo che ora mi sembra remoto, e amici nuovi, e donne e uomini semplici che lo conoscevano solo di vista per averlo incontrato tante volte quando di sera, smesso il lavoro, usciva di casa: allora prendeva per via Palermo, attraversava Largo Treves, risaliva via Solferino sino a via Brera: salutava qualcuno, visitava una mostra. Da quanti anni Milano era la sua città?

Anch'egli, come molti altri intellettuali meridionali, aveva cercato «fortuna» al Nord assai presto: un «ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto — e alcuni versi in tasca», come si descrisse in una famosa poesia; percorrendo un itinerario spinoso, che dalla Sicilia arrivò alla Lombardia attraverso una vita dura di studio e di lavoro, con tanti mestieri incominciati e abbandonati: commesso in una bottega di ferramenta, impiegato nei grandi magazzini, disegnatore in un'impresa edile, dipendente del Genio civile, costruttore di strade dalla Calabria alla Valtellina, da Roma a Milano. Il suo primo libro uscì nel 1930 col titolo Acque e terre, *il secondo, due anni dopo:* Erato e Apollion.

Poi uscirono Oboe sommerso *nel 1936 e* Poesie *nel 1938. Era un periodo difficile per gli uomini di cultura: il fascismo imponeva la sua retorica, violava la libertà delle coscienze, cercava di corrompere le intelligenze. In molti casi difendersi voleva dire costruire intorno a sè un muro di silenzio. In un componimento dedicato alla figlia, apparso nel secondo libro, Quasimodo coglieva assai bene questa triste condizione dell'intellettuale italiano: «Qui finita è la terra: — con fatica e con sangue — mi faccio una prigione. — Per te dovrò gettarmi — ai piedi dei potenti, — addolcire il mio cuore di predone».*

Ma in realtà Quasimodo non addolcì il suo cuore. Io lo ricordo bene negli anni di «Corrente», negli anni cioè di quel movimento milanese di artisti e di intellettuali, che si congiungeva ad altri gruppi antifascisti ugualmente operanti nei centri più vivi del paese. Veniva spesso nella piccola galleria, dove esponevano Sassu, Birolli, Migneco, in via della Spiga.

Lo ricordo bene, e se confronto l'immagine di allora con quella degli ultimi anni della sua vita, non mi pare che l'immagine muti. Ancora ieri, cioè, Quasimodo era come tanti anni fa: vivo, sensibile, con una costante ironia sul labbro, emotivo e impulsivo. Per parecchi di noi, già il Quasimodo di quell'epoca, ha voluto dire fedeltà alla propria vocazione, insofferenza della mediocrità, pungente gusto della critica.

E ricordo Quasimodo negli anni della guerra, ricordo gli incontri rapidi, clandestini, in una Milano desolata, coi «morti abbandonati nelle piazze — su l'erba dura di ghiaccio». Quasimodo ha vissuto la Resistenza veramente «giorno dopo giorno», l'ha vissuta così intensamente che la sua stessa poesia ne ha subito una trasformazione profonda. Se infatti la sua precedente poesia tendeva a coagularsi splendidamente intorno a un nucleo di sentimentti individuali, se prima cioè i suoi versi potevano apparire come un monologo o come un dialogo, con l'esperienza della Resistenza la sua poesia assume un tono corale.

La stessa struttura formale andò mutando: la parola concentrata, isolata sulla pagina, resa lucida e tersa come un diamante, prese un movimento discorsivo, spiegato, di narrazione, pur non perdendo niente della sua icasticità. Il lungo amore di Quasimodo per i testi classici greci e latini, un amore di natura non filologica, ma vivamente moderno, legato cioè alla sostanza più vera e perenne del classicismo, alla sua misura dell'uomo, gli permise di raggiungere una estrema chiarezza di enunciazione poetica.

Così i temi della sua isola, i temi familiari, i temi dell'amore, sfociavano naturalmente nei temi civili, nei temi dell'uomo contemporaneo davanti ai problemi della civiltà minacciata. E così egli trovava il suo posto accanto ai maggiori poeti che, in questo nostro tempo accidentato, hanno saputo prendere la difesa dell'uomo senza reticenze: accanto a Eluard, Alberti, Neruda, Hikmet.

A questo impegno, del resto, Quasimodo è restato stretto anche negli anni del dopoguerra, dalla Vita non è sogno *a* Il falso e vero verde, *da* La terra impareggiabile *a* Dare e avere *uscito nel '66. Soltanto alcuni mesi fa, presentando in una galleria d'arte milanese una cartella di litografie eseguite dagli artisti di «Corrente» a trent'anni di distanza dalla epoca del morimento, egli riprendeva e ribaliva le convinzioni di una cultura attiva, di una cultura dalla parte dell'uomo, e lo faceva con una veemenza carica di polemica contro i vecchi vizi del letterato italiano troppo spesso propenso a riparare sempre nel proprio guscio, e al tempo stesso con una passione ideale immutata.*

Insieme ai valori della sua poesia è dunque anche questa lealtà di Quasimodo, questa sua qualità, che ha raccolto intorno a lui, nel pomeriggio di ieri, una così larga folla d'amici. E' stato un saluto affettuoso, un compianto silenzioso quello che ha accompagnato la sua salma onorata per le vie di Milano. Camminando dietro al corteo, pensavo ad un suo verso, scritto quasi come una rapida confessione: «Non sono triste nel Nord». Se il sentimento dell'amicizia può consolare e rallegrare un uomo, allora sì: allora Quasimodo, anche lontano dalla sua terra d'eucaliptus e di aranci, non è stato triste, perchè qui, tra noi, ha avuto amici, veri e sinceri.

Mario De Micheli

MORIRE AD AMALFI

Salvatore Quasimodo è morto ad Amalfi, ma è come se fosse stato colpito da un male inguaribile in un deserto o nel Mato Grosso. Amalfi è soltanto a pochi chilometri da Napoli, a pochi chilometri da Salerno: due grandi città popolose e di antica civiltà. Amalfi è un centro turistico di fama mondiale, frequentato da miliardari e da potentati di ogni continente. Amalfi ha un porto sufficientemente attrezzato, specie per imbarcazioni da diporto... Eppure, avere la sventura di ammalarsi ad Amalfi, comporta pericoli mortali, perché la celeberrima cittadina della costiera, reclamizzata come una delle più amene attrattive turistiche del mondo, è priva dei più elementari servizi civili e manca di qualsiasi, anche modesta, attrezzatura sanitaria. Non solo: ad Amalfi, tutto, anche un uomo sul punto di morire, diventa oggetto di speculazione, di arraffamento selvaggio, di rapina.

Siamo ancora sotto l'effetto della terribile notizia della scomparsa di Quasimodo, un grande poeta ed un vecchio amico. Il dolore per la sua scomparsa è reso, però, più acuto, più lancinante, considerando il modo come il poeta ha trascorso le ultime sei lunghissime ore della sua vita, e i fatti assurdi, crudeli, che si sono susseguiti nel corso di queste ultime ore.

Quasimodo era giunto a Napoli per presiedere i lavori della giuria di un certo premio letterario di poesia promosso da una rivista meridionale; era accompagnato dalla sua segretaria, Annamaria Angioletti. Prima di raggiungere la costiera, aveva incontrato alcuni amici napoletani. Era apparso di ottima salute: pungente, vivace e arguto come sempre. Il primo malessere lo avverte alle ore 11,10, sulla terrazza dell'Hotel Cappuccini. Un medico locale, giunto verso le 12,30, gli pratica un salasso, e la leggera crisi sembra superata. Ma una seconda crisi, più grave, sopravviene poco dopo. A questo punto comincia la storia assurda e terribile della lunga agonia del poeta. Il presidente dell'Azienda soggiorno di Amalfi, promotore del Premio di poesia, chiama un noto neuro-chirurgo di Salerno, il dottor Giuseppe Cancer. Questi, dopo aver scrutato con una pila la pupilla e dato un rapido sguardo all'ammalato, diagnostica: attacco cerebrale. E stabilisce che Quasimodo deve essere trasportato a Napoli, in una nota clinica privata di quella città. Per questa rapida visita il dottor Cancer chiede ed ottiene — se sono esatte le nostre informazioni — centomila lire dalla signorina Angioletti.

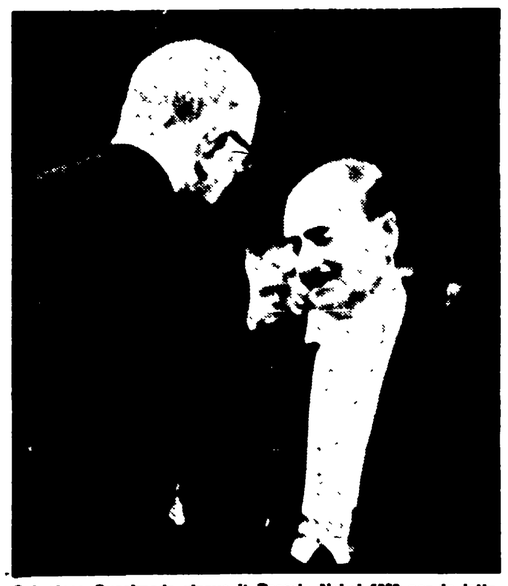
Proseguiamo: si va alla ricerca di una autoambulanza. Ad Amalfi non se ne trovano, né si trovano a Salerno (che, ripeto, è una grande città, capoluogo di provincia). A Salerno c'è un ospedale moderno, attrezzato, con ottimi sanitari. Nessuno pensa di portarvi il malato. Via mare, con una imbarcazione anche non molto veloce, sarebbero bastati dieci minuti di navigazione. No, Quasimodo doveva essere trasportato a Napoli! Non avendo trovato una autoambulanza, si decide di prendere una macchina da noleggio. Alla meno peggio, abbassando i sedili e mettendovi sopra un tavolo da stiro con un materasso, Quasimodo viene adagiato nella macchina (30.000 lire).

Tra sballottamenti e scosse (chi conosce la strada, tutta curve e gomiti, che da Amalfi porta a Napoli, sa quanto quel tragitto, anche per persone sane e in perfetta efficienza, sia disastroso), dopo tre ore e più di viaggio, nel caldo e nel traffico di una Napoli festiva, indifferente, il povero Quasimodo arriva alla clinica (che si trova giusto alla parte opposta della città, verso Posillipo). Si fa appena in tempo a deporre il malato sulla lettiga, che sopraggiunge la morte. Il neurochirurgo di Napoli che avrebbe dovuto curarlo, si limita a constatarne il decesso. Sono le ore 17.

Nella clinica napoletana viene allestita una camera ardente. Amici e ammiratori del poeta vi accorrono, stravolti e piangenti.

Ci sarebbe ancora da raccontare la storia della ricerca di un aereo per il trasporto della salma a Milano; il ministro della Difesa, interpellato, oppone un netto rifiuto: la richiesta — disse — deve seguire le normali vie burocratiche; ci vogliono 7-8 giorni. Ma questo ed altri episodi sarebbero troppo lunghi da raccontare. Una cosa è certa: ammalarsi nel Mezzogiorno, sia pure in un luogo di incanto e celeberrimo, come Amalfi, è fatale; anche se si tratta di un ammalato illustre, di un grande poeta insignito del Premio Nobel per la letteratura.

Paolo Ricci



Salvatore Quasimodo riceve il Premio Nobel 1959 per la letteratura da re Gustavo di Svezia

TRE POESIE

Della lunga e operosa vicenda creativa di Quasimodo abbiamo scelto tre momenti particolarmente significativi. Ed è subito sera *apre, nella raccolta di* Tutte le poesie, *la prima sezione «Acque e terre» datata tra il 1920 e il '29. E' un componimento emblematico, assunto ben presto tra i testi «classici» della poesia nuova degli «anni venti», per il senso di secca angoscia e di alta tensione espressiva che lo caratterizza.*

All'immediato dopoguerra, al clima della Resistenza e della Liberazione (la data apposta alla sezione di «Giorno dopo giorno» è quella del 1947) appartiene Alle fronde dei salici, *dove la disperazione, l'angosciosa «assenza» di un tempo si sono caricati di nuovi significati, ideali e morali. Il silenzio del poeta richiama i termini di un dramma collettivo e storico.*

Ad una realtà più recente è legata poi la poesia Alla nuova luna, *ispirata al lancio del primo* Sputnik *e pubblicata inedita sull'*Unità *il 13 ottobre 1957. I tre componimenti si riproducono qui per gentile concessione dell'editore Arnoldo Mondadori.* Tutte le poesie *di Salvatore Quasimodo sono state da poco ristampate negli «Oscar».*

ED E' SUBITO SERA

Ognuno sta solo sul cuor della terra
Trafitto da un raggio di sole:
Ed è subito sera.

ALLE FRONDE DEI SALICI

E come potevamo noi cantare
Con il piede straniero sopra il cuore,
Fra i morti abbandonati nelle piazze
Sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
D'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
Della madre che andava incontro al figlio
Crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
Anche le nostre cetre erano appese,
Oscillavano lievi al triste vento.

ALLA NUOVA LUNA

In principio Dio creò il cielo
E la terra, poi nel suo giorno
Esatto mise i luminari in cielo
E al settimo giorno si riposò.

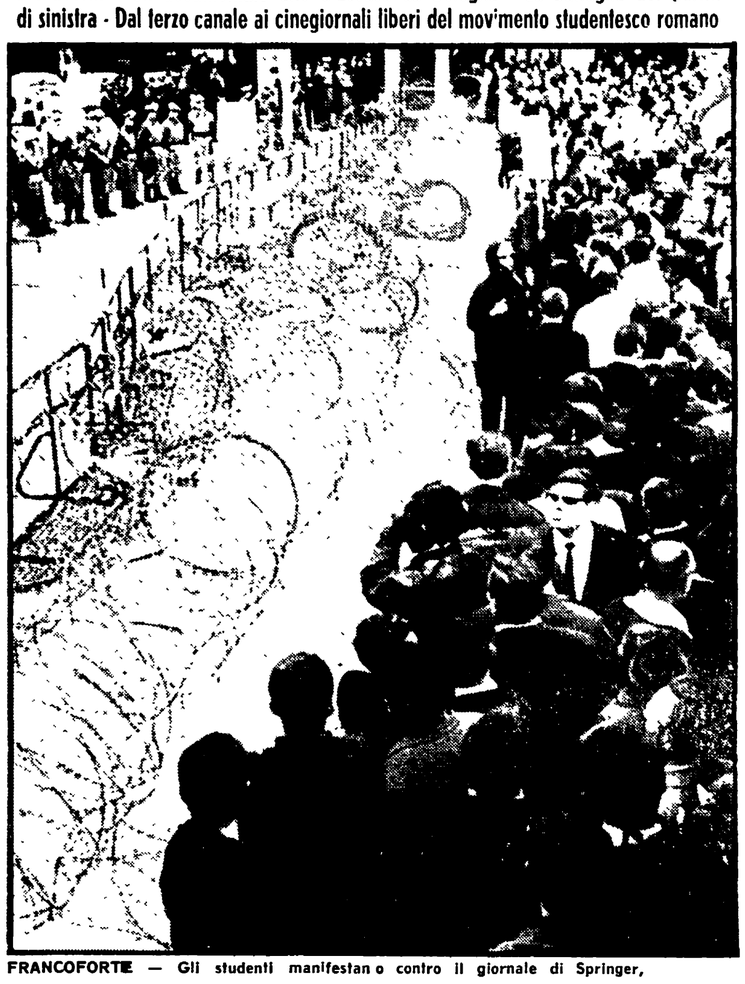
Dopo miliardi di anni l'uomo,
Fatto a sua immagine e somiglianza,
Senza mai riposare, con la sua
Intelligenza laica,
Senza timore, nel cielo sereno
D'una notte d'ottobre,
Mise altri luminari uguali
A quelli che giravano
Dalla creazione del mondo. Amen.

Gli studenti denunciano la persuasione occulta e palese i sapienti silenzi, le delazioni dei mezzi d'informazione

TV E STAMPA BORGHESE

I MAESTRI DEL CONSENSO

Un fenomeno di portata mondiale - L'esempio e gli obbiettivi degli universitari francesi e tedeschi - Un documentato atto d'accusa da Bologna - La battaglia dei partiti di sinistra - Dal terzo canale ai cinegiornali liberi del movimento studentesco romano



FRANCOFORTE — Gli studenti manifestano contro il giornale di Springer.

Nel processo che gli studenti milanesi hanno intentato, sul sagrato del Duomo, contro le istituzioni repressive dello stato borghese — governo magistratura polizia — non poteva mancare sul banco degli accusati la stampa di informazione. Una stampa «indipendente» addetta alla falsificazione permanente della realtà: una televisione ridotta a puro e semplice strumento di propaganda democristiana e socialdemocratica: un monopolio di fatto che si fonda sulla menzogna, sulla manipolazione delle idee, sulla violazione delle coscienze, sulla persuasione occulta e palese: questo il capo d'accusa. Per quanto riguarda il movimento studentesco in particolare, alla campagna violentemente diffamatoria della grande e piccola stampa borghese hanno fatto riscontro i sapienti silenzi della televisione. Che il problema non sia limitato all'Italia, ma assuma la rilevanza di un fenomeno di portata mondiale, nelle società in cui lo sviluppo capitalistico e il dominio imperialista rendono necessaria la monopolizzazione delle sovrastrutture tecnico-ideologiche quali i mezzi di informazione, è testimoniato dal fatto che uno degli obiettivi primari delle lotte studentesche è rappresentato dal controllo democratico di questi mezzi. Il grido lanciato dagli studenti berlinesi: «Espropriate Springer», ha un valore emblematico.

La TV francese in sciopero

Springer attraverso il controllo di un terzo della stampa della RFT e di oltre i tre quarti di quella di Berlino ovest, detiene di fatto il controllo e la «formazione» di una buona parte dell'opinione pubblica tedesco-occidentale, e rappresenta quindi uno dei più potenti centri di potere operanti all'interno delle strutture dello stato. Lo spirito di crociata contro ogni tentativo di distensione, l'anticomunismo viscerale, la rivalutazione dei «valori» tedeschi mediante il vellicamento del senso di frustrazione e delle tentazioni revansciste paludate di abiti formalmente democratici, la martellante istigazione all'aggressione contro gruppi, persone e istituzioni che contestano il sistema tedesco-occidentale sono l'anello iniziale della catena di odio e intolleranza sfociati nell'attentato a Dutschke e nel linciaggio, non solo morale ma addirittura quasi legalizzato, delle minoranze e di ogni forma di opposizione.

In Francia la rivolta antigollista di questi giorni ha scosso in maniera forse decisiva uno dei pilastri su cui si reggeva il regime del generale La preventivata marcia sulla televisione francese non si è fatta, ma quel che è successo non è stato meno sconvolgente. Il personale è entrato compatto in sciopero e ha occupato gli edifici e gli studi reclamando con decisione la fine dell'asservimento della televisione al potere gollista, la libertà e l'indipendenza di informazione, l'autogestione mediante il controllo dei lavoratori del settore televisivo sulla amministrazione, la direzione e la elaborazione dei programmi.

Gli studenti francesi e tedeschi, per quelli italiani il discorso è appena agli inizi, con l'attacco portato agli strumenti della disinformazione e dell'indottrinamento usati dalla borghesia sono riusciti a realizzare di fatto quel nesso tra politica e cultura che si afferma con immediatezza nel corso delle lotte di massa nelle quali vengono proposti nuovi valori in sostituzione di quelli cristallizzati nelle vuote forme di una vecchia cultura e di istituzioni e strutture ormai sorpassate storicamente.

La contestazione universitaria, nel momento in cui investiva con forza la forma specifica attraverso la quale viene organizzato e imposto, dentro la scuola, il consenso alle attuali strutture politico-sociali e all'ideologia del sistema, non poteva non individuare le strette correlazione e interdipendenza esistenti tra «pedagogia del consenso» diffusa nell'università e monopolio dell'informazione detenuto dalle forze politiche della classe dominante.

Le sassate che hanno mandato in frantumi qualche vetrata di «autorevoli» organi di stampa italiani, suscitando lo sdegno dei benpensanti e la solidarietà dei giornali confratelli, sono la manifestazione oggettiva, ancora disordinata e viziata di infantilismo, di un atteggiamento di ribellione alla continua falsificazione operata attraverso quegli strumenti, che ancora non riesce a trovare soddisfacenti sbocchi a livello politico e di lotta di massa. Il dilemma legalità-illegalità è un falso problema che rischia di stornare l'attenzione dalla ricerca e sperimentazione di nuove forme di azione che consentano lo smascheramento dei fabbricanti di bugie e quindi l'annullamento della loro funzione.

Qualcosa si è già fatto, e *l'Unità* ne ha dato notizia. Il gruppo «strumenti audiovisivi e pubblico» di Bologna ha documentato in un minuzioso e dettagliato studio la maniera scandalosa in cui la televisione «inventa» e offre al pubblico una realtà distorta che fa molto comodo ai padroni (SIFAR, pensioni, scioperi, agitazioni studentesche, ecc.). Seguendo questo metodo di lavoro, e magari ampliandolo e perfezionandolo, si potrebbe preparare una serie di libri bianchi, i libri della menzogna, sui singoli giornali.

La battaglia dei partiti di sinistra contro l'asservimento socialdoroteo della TV non si è limitata alle denunce (va ricordato, a questo proposito, il clamoroso successo riscosso dalla minaccia di una campagna contro il pagamento del canone di abbonamento) ma si è sviluppato con la controproposta e la realizzazione di inediti e spesso «provocatori» canali di informazione Il PCI ha realizzato con successo la serie del «terzo Canale», un'iniziativa da non lasciar cadere. Il PSIUP ha presentato in sale cinematografiche e locali pubblici il «teatro politico» di Giuseppe Chiari: «Accusa alla *Nazione*, un giornale di destra al servizio del centro-sinistra», una perfetta esemplificazione, attraverso un *collage* di diapositive, della maniera in cui vengono quotidianamente cucinate e servite le bugie dei padroni.

Leggere come fumare

Il Movimento studentesco romano ha realizzato dei «cinegiornali liberi» per documentare in maniera inoppugnabile la violenza poliziesca, ed è sintomatico che i giudici del processo per l'aggressione di piazza Cavour si siano rifiutati di prenderne visione. Il «processo» di cui si parlava in apertura di articolo, infine, propone la delineazione di una strategia a livello di lotte di massa capaci di coinvolgere strati sempre più vasti di lavoratori decisi a reagire alla sottile violenza che ogni giorno viene operata sulle coscienze dai video e dai fogli stampati.

Naturalmente, questo insieme di iniziative dovrà essere presieduto da una precisa volontà politica capace di unificarle e trasformarle in un momento della contestazione più generale e della lotta per la trasformazione della società. Ha detto Springer: «Voglio dare al lettore la sensazione, più che di leggere di fumare una sigaretta». Contro questa agghiacciante prospettiva — l'informazione e la cultura ridotte a meri oggetti di consumo gastronomico a livello quasi inconscio — va operato il recupero della connessione politica cultura per una visione critica della realtà che non sia solo conoscenza ma anche, soprattutto, mezzo di trasformazione rivoluzionaria.

Fernando Rotondo